

RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
FABIO MUSSI

La seduta comincia alle 14,30.

ANTONIO MAZZOCCHI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 9 febbraio 2004.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Alemanno, Aprea, Armosino, Baccini, Ballaman, Banti, Berlusconi, Berselli, Bolognesi, Bossi, Buontempo, Burani Procaccini, Buttiglione, Castellani, Cicu, Contento, Coronella, Delfino, Dell'Elce, Dozzo, Fini, Galati, Gasparri, La Malfa, Maroni, Martinat, Matteoli, Micciché, Piglionica, Possa, Prestigiacomo, Ramponi, Ricciotti, Paolo Russo, Santelli, Scarpa Bonazza Buora, Selva, Sospiri, Stucchi, Tortoli, Tremaglia, Tremonti, Tucci, Urbani, Urso, Valducci, Valentino, Vianello, Viceconte e Vietti sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono cinquantadue, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Discussione del disegno di legge: S. 2674 – Conversione in legge, con modifica-

zioni, del decreto-legge 24 dicembre 2003, n. 352, recante disposizioni urgenti concernenti modalità di definitiva cessazione del regime transitorio della legge 31 luglio 1997, n. 249 (Approvato dal Senato) (4645) (ore 14,36).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 24 dicembre 2003, n. 352, recante disposizioni urgenti concernenti modalità di definitiva cessazione del regime transitorio della legge 31 luglio 1997, n. 249.

Ricordo che nella seduta dell'11 febbraio scorso sono state respinte le questioni pregiudiziali Innocenti ed altri n. 1 e Colasio ed altri n. 2.

(Discussione sulle linee generali – A.C. 4645)

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Avverto che il presidente del gruppo parlamentare dei Democratici di sinistra-l'Ulivo ne ha chiesto l'ampliamento, senza limitazioni nelle iscrizioni a parlare, ai sensi dell'articolo 83, comma 2, del regolamento.

Avverto altresì che le Commissioni VII (Cultura) e IX (Trasporti) si intendono autorizzate a riferire oralmente.

La relatrice per la VII Commissione cultura, onorevole Bianchi Clerici, ha facoltà di svolgere la relazione.

GIOVANNA BIANCHI CLERICI, *Relatore per la VII Commissione*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il decreto-legge

che oggi ci accingiamo a convertire in legge, dopo la lettura già effettuata dal Senato, rappresenta un importante passaggio sulla strada della progressiva conversione del sistema radiotelevisivo analogico verso quello digitale. Infatti, il testo normativo costituisce un'ulteriore tappa del cammino incominciato con la legge n. 66 del 2001, approvata nella precedente legislatura, e, al tempo stesso, si pone come risposta ai rilievi mossi dalla Corte costituzionale e alle osservazioni formulate dal Capo dello Stato sulla legge di riassetto del sistema radiotelevisivo.

Non si tratta, infatti, di un decreto di pura e semplice proroga di termini, come quelli ripetutamente votati nelle precedenti legislature da diversi Governi per rinviare scadenze che, qualora non prolungate, avrebbero messo a rischio l'intero settore televisivo. Si tratta, invece, della definizione normativa delle modalità di cessazione del regime transitorio per l'avvio definitivo del digitale terrestre. Le indicazioni che il decreto-legge contiene, infatti, sono finalizzate a favorire l'intervento dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, affinché verifichi il sussistere delle condizioni utili a dimostrare l'avvio del digitale terrestre nel nostro paese e a sancire così in modo definitivo un passaggio storico nello stesso sistema radiotelevisivo. È quindi opportuno affrontare nei dettagli il contenuto del decreto-legge in esame per constatare non solo l'urgenza della sua conversione, ma anche la sua necessità per favorire ulteriormente ed accelerare quel processo di innovazione tecnologica che si è già avviato.

Come già accennato, il decreto-legge muove da due istanze autorevoli che hanno evidenziato rilievi ed osservazioni assai precise. La prima riguarda la sentenza della Corte costituzionale del novembre 2002, che indicava la data del 31 dicembre 2003 quale termine ultimo per la cessazione del regime transitorio. La stessa Corte affermava in proposito: «È appena il caso di precisare che la presente decisione, ossia quella di individuare la scadenza di fine 2003 concernente le trasmissioni televisive in ambito nazionale su frequenze terrestri ed analogiche, non pre-

giudica il diverso futuro assetto che potrebbe derivare dallo sviluppo della tecnica di trasmissione digitale terrestre, con conseguente aumento delle risorse tecniche disponibili».

È, dunque, evidente che il decreto in oggetto accoglie appieno le indicazioni della Corte, proprio perché intende sancire, a seguito della verifica dell'Autorità, l'introduzione di un nuovo assetto, fondato sulla coesistenza fino al 2006 del sistema misto analogico-digitale, chiudendo così definitivamente quella fase transitoria che era invece basata esclusivamente sull'esistenza dell'analogico e facendo leva proprio sull'evoluzione tecnologica e su quell'aumento delle risorse tecniche disponibili che la stessa Corte invoca.

Un secondo riferimento riguarda, invece, l'osservazione del Capo dello Stato sulla legge di riassetto del sistema radiotelevisivo. È opportuno riassumere brevemente tali osservazioni — sostanzialmente due — per la parte di stretta attinenza al presente decreto-legge. La prima riguardava l'eccessivo lasso di tempo assegnato all'Autorità per effettuare la verifica e la seconda invece i provvedimenti e i poteri esercitabili dalla stessa Autorità in caso di verifica negativa. L'accorciamento dai 12 mesi originariamente previsti ai quattro attualmente introdotti, nonché la previsione di poteri assai determinati ed importanti, fino all'ingiunzione di dismissione di aziende, rappresentano proprio la risposta più diretta ed esplicita che il presente decreto-legge fornisce. Dunque, la piena rispondenza al dettato della Corte costituzionale e alle osservazioni del Presidente della Repubblica sono le basi da cui muove il decreto-legge che, lo ricordiamo, è stato varato dal Governo lo scorso fine dicembre e su cui si fonda il presente disegno di legge di conversione.

Vediamo ora i contenuti specifici del provvedimento e le misure in esso contenute. L'articolo 1 prevede le modalità di definitiva cessazione del regime transitorio sulla base di una verifica che, entro il 30 aprile 2004, l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni dovrà effettuare riguardo all'offerta di programmi televisivi digitali

terrestri. Tale verifica prenderà in esame tre fattori: la quota di popolazione coperta dalle nuove reti digitali; la presenza sul mercato di *decoder* a prezzi accessibili; la presenza di programmi televisivi anche diversi da quelli già trasmessi su rete analogica. A tal proposito, è significativo sottolineare alcune modifiche che il Senato ha introdotto, anche accogliendo indicazioni provenienti dalle opposizioni, proprio al fine di chiarire ulteriormente la natura degli accertamenti dell'Autorità e per facilitarne il compito. Infatti, al comma 1 è stato precisato che la natura della verifica deve essere contestuale riguardo a tutti e tre i fattori indicati e che deve essere effettuata anche tenendo conto delle tendenze in atto del mercato: quindi, modifiche introdotte proprio per favorire un'analisi dinamica e più incisiva. Allo stesso modo, sempre al comma 1, si è precisato che le nuove reti digitali devono avere una copertura che non sia inferiore al 50 per cento e che la presenza sul mercato di *decoder* deve essere omogenea sul territorio nazionale.

Si tratta di modifiche non di poco conto sulle quali si è espresso favorevolmente anche il presidente dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni nel corso dell'audizione effettuata nei giorni scorsi presso le Commissioni congiunte, cultura e trasporti, della Camera.

Vale la pena infine richiamare le disposizioni contenute nel comma 2, che riguardano proprio i poteri assegnati all'Autorità. Richiamandosi esplicitamente al comma 7 dell'articolo 2 della legge n. 249 del 1997, il decreto-legge assegna infatti alla stessa Autorità i più ampi poteri per intervenire al fine di eliminare o impedire posizioni dominanti, giungendo fino alla possibilità di poter disporre di misure che incidano sulla struttura delle imprese imponendo dismissioni di aziende o di rami di aziende.

Come si vede, si tratta di un decreto-legge chiaro, la cui portata ha ricadute sull'intero sistema radiotelevisivo e i cui tempi di applicazione sono estremamente brevi. La convinzione, in attesa dell'approvazione definitiva della legge di sistema,

che questo decreto-legge rappresenti un ulteriore passo avanti per l'arricchimento del sistema radiotelevisivo, rifuggendo da qualsiasi ipotesi di impoverimento, ci porta dunque a sostenere la richiesta di conversione in legge da parte di questo ramo del Parlamento (*Applausi dei deputati del gruppo di Forza Italia*).

PRESIDENTE. Il relatore per la IX Commissione, onorevole Romani, ha facoltà di svolgere la relazione.

PAOLO ROMANI, *Relatore per la IX Commissione*. Signor Presidente, mi rimetto alla esauriente relazione svolta dall'onorevole Bianchi Clerici.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

GIANCARLO INNOCENZI, *Sottosegretario di Stato per le comunicazioni*. Signor Presidente, mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Colasio. Ne ha facoltà.

ANDREA COLASIO. Signor Presidente, colleghi, signor sottosegretario, non sfuggirà a nessuno il rilievo politico-istituzionale del provvedimento in discussione. La legge di conversione del decreto-legge 24 dicembre 2003, n. 352, con le significative modifiche apportate al Senato, costituisce senza dubbio alcuno un provvedimento che, pur nella sua contingenza, riveste un valore forte, con una precisa connotazione costituzionale. Con il decreto-legge si vengono infatti a definire normativamente — o meglio, si dovrebbero definire normativamente — i parametri che permetteranno all'Autorità garante per le comunicazioni di accertare se nel nostro sistema politico si sono inverte o meno quelle condizioni che autorizzano a sostenere legittimamente la sussistenza di un sistema pluralistico. È evidente come ci si stia confrontando con temi che sono a dir poco cruciali rispetto alla conformazione ed alla meccanica del nostro sistema politico.

Il provvedimento in discussione costituisce una norma i cui effetti regolativi e le cui implicazioni di sistema sono suscettibili di forte rilievo costituzionale. Verificare le mutate condizioni ovvero la sussistenza di un reale pluralismo informativo, non significa asseverare unicamente un radicale mutamento di scenario rispetto a quello fotografato nelle diverse sentenze della Corte costituzionale — da ultima la n. 466 del 2002 —, scenario negativamente assunto quale riferimento implicito, del resto, nel messaggio di rinvio alle Camere da parte del Presidente della Repubblica della stessa legge Gasparri. Procedere alla verifica del mutamento di scenario, ovvero dell'effettivo avvenuto arricchimento del pluralismo informativo nel nostro paese e sostenere, quindi, l'avvenuta rimodulazione del suo assetto e della sua configurazione significa infatti affrontare nodi ineludibili che attengono alla fisionomia e al funzionamento della democrazia competitiva nel nostro paese. Da questo intersecarsi di piani, da questo forte intreccio tra logiche di sistemi diversi — ma con aree molto vaste di intersezione — consegue l'evidente forte carico istituzionale e la connotazione costituzionale che questo procedimento incorpora.

Non si sta discutendo banalmente di una norma che definisce i criteri distributivi o regolativi tra interessi divergenti: non saremmo neppure qui a sottolineare il paradosso di una norma che riveste un preciso interesse per il premier: questo è un problema, tutto sommato, contingente (il fatto che sia contingente non significa, sia chiaro, che sia meno grave rispetto all'asserita volontà di sciogliere il conflitto di interessi; ma non è questo il problema di cui si sta parlando oggi). Ci interessa invece capire come si sta affrontando il nodo del pluralismo, nei suoi assetti di struttura e di funzionalità.

Ci interessa capire se, con questo provvedimento, così come oggi da voi delineato, si operi per incrementare il grado di competitività tra gli attori del sistema. È certo emblematico come l'Autorità garante della concorrenza e del mercato abbia dovuto ricordarvi — lo dico ai relatori — i

nessi forti tra pluralismo e concorrenza, assunti del resto nella giurisprudenza costituzionale come essenziali, per cui il pluralismo informativo viene declinato in termini di pluralità di voci concorrenti — ripeto: pluralità di voci concorrenti — e di esistenza di una precisa disciplina legislativa idonea ad arginare l'insorgere di posizioni dominanti (non l'abuso, bensì l'insorgere di posizioni dominanti).

È non meno significativo il fatto che la stessa Autorità debba ricordarvi che la tutela del pluralismo informativo rappresenta un obiettivo che trova — e non solo nel nostro ordinamento costituzionale, ma nello spazio giuridico e politico europeo — un preciso riconoscimento e che questo deve — ripeto: deve — essere garantito in primo luogo attraverso gli strumenti di tutela della concorrenza.

È la Commissione europea che vi ricorda, del resto, come il diritto comunitario della concorrenza contribuisca anche ad impedire che il controllo delle società del settore massmediatico si concentri in misura tale da mettere in pericolo la presentazione, attraverso i *media*, di un'ampia gamma di pareri e opinioni. È la delicatezza della posta in gioco, insomma, che giustifica il fatto che gli strumenti di tutela della concorrenza applicati al mercato televisivo possano essere ritenuti non sufficienti al fine di tutelare il pluralismo informativo.

Per questo, gli strumenti adottati da diversi legislatori nazionali, in ambito europeo e non solo, prevedono misure e vincoli più restrittivi al comportamento delle imprese, proprio in ragione della necessità di garantire un bene (il pluralismo), riconosciuto meritevole di una sorta di tutela rafforzata, rispetto alla quale le sole regole della concorrenza potrebbero essere ritenute, a ragione, insufficienti.

La concorrenza è un presupposto essenziale dello stesso pluralismo. Il mercato deve essere libero, senza barriere all'ingresso per i nuovi entranti, privo di posizioni dominanti e, pertanto, in grado di assicurare una pluralità di voci. Un mercato televisivo aperto, plurale nelle voci,

rappresenta il prerequisito del pluralismo e di un modello democratico competitivo e poliarchico.

Il grado di apertura ed il tasso di competitività nel mercato televisivo — dunque, nella produzione di quel bene particolare rappresentato dall'informazione — sono indicatori essenziali nel connotare la qualità della democrazia italiana, per avvicinarla a quel modello di democrazia compiuta evocato nel messaggio alle Camere del Presidente della Repubblica.

Ne sarebbe dovuta conseguire grande attenzione rispetto al contenuto di un provvedimento che, nel declinare valori costituzionalmente tutelati (quali la libertà di espressione del proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione), enuclea, di fatto, quella che evocativamente può chiamarsi una « costituzione materiale ». Dovevate confrontarvi con una grande responsabilità, ma non ne siete stati capaci, e volendo deresponsabilizzarvi, state procedendo con modalità che, di certo, non metteranno — è importante sottolinearlo — l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni nelle condizioni di operare in modo rigoroso e trasparente.

Al riguardo, l'Autorità è stata chiara ed esplicita nel sollecitare il legislatore (ovvero voi, in questo caso) a definire rigorosamente i criteri e le modalità con cui procedere all'accertamento di un mutato contesto, in seguito ad un intervenuto effettivo arricchimento del pluralismo, derivante dall'espansione della tecnica di trasmissione digitale terrestre. Requisito, quest'ultimo, che costituisce l'unica condizione in grado di giustificare il possibile superamento del termine inderogabile del 31 dicembre 2003.

È opportuno, allora, rispondere seriamente alle richieste ed alle perplessità sollevate dalla stessa Autorità per le garanzie nelle comunicazioni nel corso delle audizioni informali svolte in sede di Commissioni riunite. Il presidente Cheli, infatti, ha dichiarato che sussistono incertezze interpretative, che sarebbe opportuno chiarire in sede di conversione del presente decreto-legge.

Si tratta di incertezze a fronte della sussistenza o meno del pluralismo. Voi capite, onorevoli colleghi, che si possono nutrire dubbi su tutto, ma sul pluralismo è un po' problematico. Tali incertezze riguardano sia le condizioni che l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni è chiamata ad accertare, sia i provvedimenti che la stessa Autorità dovrà adottare in caso di accertamento negativo.

Relativamente alla prima condizione, avete provveduto con l'approvazione di un emendamento nel corso dell'esame svoltosi presso il Senato, per cui la soglia del 50 per cento della popolazione diventa parametro oggettivo di riferimento. Il fatto che i parametri vigenti, definiti dalla cosiddetta legge Maccanico, indichino una soglia più alta, pari all'80 per cento della popolazione — coperta o raggiunta, poco importa — quale criterio definitivo di una rete nazionale non pare costituisca per voi un problema: l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, essendo un'autorità amministrativa, dovrà comunque uniformarsi. Non so se la Corte costituzionale, rispetto al suo giudicato precedente, avrà al riguardo nulla da obiettare.

In via incidentale, vorrei soffermarmi sull'altra modifica apportata dal Senato: la sostituzione, all'articolo 1, delle parole « popolazione raggiunta » con « popolazione coperta ». Il segnale « copre »; il « raggiunta » — ed eventualmente, avremmo detto noi, « l'effettivamente raggiunta » — avrebbe avuto ben altro significato. Non è certo una disquisizione semantica, è chiaro, ma si tratta di un significato operativo ai fini dell'accertamento.

Vorrei ribadire che non sarebbe stato un problema se, dopo aver inserito al Senato il criterio della valutazione contestuale dei parametri (ovvero, le parole « accertare contestualmente »), si fosse fatto tesoro delle richieste dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, che voleva la specifica definizione, da parte del legislatore, di precisi indici di riferimento in ordine al grado di diffusione dei *decoder* sul mercato, alla misurazione dell'accessibilità del prezzo e alla valutazione dell'ef-

fettività dell'offerta al pubblico di programmi diversi da quelli diffusi sulle reti analogiche.

Non è certo banale la motivazione sottesa a questa richiesta di indici, di parametri, di indicatori empirici. Il fatto — dice l'Autorità — è che i poteri di accertamento e sanzionatori conferiti dalla legge alle autorità attengono materie coperte dalla riserva di legge, di cui agli articoli 21 e 41 della Costituzione, in quanto pongono in gioco profili che investono sia la libertà di espressione del pensiero che il diritto di iniziativa privata, nei confronti dei quali, ai sensi di una consolidata giurisprudenza costituzionale, spetta al legislatore indicare criteri idonei a delimitare la discrezionalità del soggetto amministrativo investito del potere di intervento e di sanzione. Proprio quello che voi non fate — ne abbiamo discusso reiteratamente, ma le nostre proposte emendative che andavano in questa direzione non hanno avuto il giusto destino —, lasciando, quindi, sussistere margini di incertezza e spazi interpretativi piuttosto ampi.

Dovevate assumervi precise responsabilità. Non avete voluto farlo. Al contrario, avete sovraccaricato di funzioni improprie l'autorità amministrativa. Di fatto, create solo una situazione funzionale — mi dispiace dirlo — a una tattica dilatoria (non è nemmeno una strategia), elusiva del significato racchiuso nel messaggio del Presidente e dei termini non eludibili riferiti alla fine del periodo transitorio, cui da ultimo si riferisce la Corte costituzionale con la sentenza n. 466 del 2002.

Con le nostre proposte emendative (della Margherita e dei Democratici di sinistra) abbiamo cercato di parametrare le condizioni, riducendo l'incertezza ed eliminando, nei limiti del possibile, la discrezionalità interpretativa.

Non basta, come fa il presidente Romani, sostenere che il mancato recepimento non attiene al merito del provvedimento ma al contesto della situazione e che si tornerà su questi punti nell'esame della proposta di legge Gasparri. La non elusione del giudicato della Corte ed il

rispetto istituzionale dovuto nei confronti del messaggio del Presidente della Repubblica imponevano la definizione sin d'ora di criteri diversi oggettivi, trasparenti, verificabili e non discrezionali.

E un criterio oggettivo e trasparente non può certo considerarsi l'evocazione di tendenze in atto nel mercato, un criterio non criterio, non certo oggettivo, suscettibile di interpretazioni le più varie, le più disparate, le più eterogenee.

Vi abbiamo esortato reiteratamente ad «operazionalizzare» il *trend*, a definirlo con tassi di crescita mensile verificabili empiricamente o, come direbbe il mio amico Adornato, falsificabili, alla Popper. E ancora: come misuriamo l'effettiva offerta al pubblico di programmi diversi da quelli diffusi dalle reti analogiche? Qual è il tasso di copertura effettiva minimale che considerate un prerequisito per il pluralismo? Quanti *decoder*? Che tasso di copertura dei *decoder* nelle famiglie? Vi abbiamo sollecitato reiteratamente a darci una risposta. Il sottosegretario ha ricordato i tre milioni di pezzi di silicio richiesti al principale produttore mondiale per il mercato italiano (non so se sia un gran criterio; è un indice *sui generis*). Sarebbe interessante che, rispetto all'effettività del tasso di copertura, diceste almeno qual è la soglia minima. Se aveste il coraggio di farlo, vi assicuro che passereste alla storia, sareste citati in tutti i libri di diritto costituzionale e sicuramente nei manuali di scienze della politica.

Quanto alle sanzioni, in caso di accertamento negativo, l'Autorità può intervenire sulla base del comma 7 dell'articolo 2 della legge n. 249 del 1997 che, come ben noto, rinvia le procedure deconcentrative al momento del rilascio, del rinnovo delle concessioni e delle autorizzazioni — siamo quindi a metà del 2005 in termini temporali —; si tratta di un'ulteriore surrettizia proroga del regime transitorio, quando, invece, è stata proprio l'Autorità a sollecitare il legislatore a definire, per la chiusura del regime transitorio, un preciso *dies ad quem*.

In termini sanzionatori, il reale recepimento del messaggio del Presidente avrebbe

quantomeno dovuto comportare il riferimento ad un'altra disposizione della legge n. 249 del 1997 (cosa che noi abbiamo fatto negli emendamenti). Mi riferisco al comma 7 dell'articolo 3, che prevede che al termine certo e ineludibile del periodo transitorio l'Autorità indichi il termine entro il quale i programmi irradiati dalle emittenti dovranno essere trasmessi esclusivamente via satellite o via cavo.

In definitiva, colleghi, regolare l'assetto e la conformazione del nostro sistema radiotelevisivo dovrebbe significare scrivere regole e procedure, che rivestono un significato tanto più rilevante quanto più si considera il processo di cambiamento, che, piaccia o meno, ha conosciuto la democrazia liberale in Europa e in Italia. Come non vedere quindi lo stretto intrecciarsi di piani tra la genesi dei sistemi liberaldemocratici e la formazione di un'opinione pubblica, come non vedere nella crisi e nella trasformazione del vecchio partito di massa e nell'affacciarsi ormai prepotente nel mercato politico del « kirchmediano » partito pigliatutto una profonda riscrittura della trama dei rapporti intercorrenti tra domanda e offerta politica, tra società e istituzioni.

La centralità costituzionale fondativa del sistema informativo diventa per noi, in sintesi, assoluta. La comunicazione politica, vedete, non è uno dei tanti elementi di contorno, uno dei tanti fattori di gioco di cui si sostanzia il complesso delle regole di una matura democrazia liberale; la comunicazione politica, ovvero l'effettivo pluralismo, molto ben evocato in sede istituzionale, è nell'attuale dispiegarsi della Costituzione materiale italiana un fattore di assoluto rilievo politico e culturale. Se la Costituzione è la struttura, l'informazione e la comunicazione politica sono il sistema nervoso.

Garantire le condizioni di un effettivo pluralismo informativo attiene quindi alle regole generali di una compiuta democrazia moderna. Non è una richiesta delle opposizioni, non è una gentile concessione, è un imperativo categorico, è un prerequisito di sistema. Vorrei ricordare allora ai colleghi liberali nella maggioranza come

il principale teorico della democrazia competitiva assumesse l'esistenza di logiche omogenee tra mercato e mercato politico, la competizione tra imprenditori da un lato e tra *élite* politiche dall'altro: è la competizione politica a garantire e consentire l'innovazione tecnologica e l'innovazione politica.

Dunque, l'opinione pubblica del paese si interroga su come questo vostro decreto-legge affronti con coerenza i nodi della concorrenza, le regole antitrust, il rispetto del pluralismo informativo e — aspetto non meno importante — quel che non meno conta, la correzione delle storture di sistema e la coerenza con un nuovo scenario europeo, nonché come tuteli il formarsi di una libera opinione politica, assunta, secondo noi, quale valore strategico e costitutivo di una democrazia compiuta.

Vorrei dire un'altra cosa che mi sta a cuore. La legge Gasparri e questo decreto-legge, per quanto contingente, avevano un grande significato, perché avrebbero potuto costituire una grande opportunità, avrebbero potuto permettere a questa maggioranza, che non deve mai dimenticarsi di essere figlia di una sorta di vizio genetico, di sciogliere alcune contraddizioni che, di fatto, depotenziano la qualità del nostro sistema democratico. Voi della maggioranza avevate la possibilità, affrontando diversamente questo nodo irrisolto, di normalizzare finalmente il nostro paese. Era una grande occasione che vi si prospettava.

Mi avvio velocemente alle conclusioni. So che non avremo modo, tempo e luogo di discutere più distesamente perché è già quasi annunciato che su questo provvedimento sarà posta una questione di fiducia (questo lo vedremo nel prosieguo del dibattito parlamentare); certamente, se la questione di fiducia sarà posta, questo dimostrerà ancora una volta di più come — ahimè! — i liberali della Casa delle libertà, gli eredi, i presunti eredi di quella grande tradizione, di quella grande eredità cattolico liberale degasperiana, che spesso hanno dimostrato di avere dubbi e perplessità su questa legge, avrebbero avuto nel prosieguo del dibattito la possibilità di dimostrare che non sono dei testimoni di un rito stanco e

inoperativo, ma dei soggetti politici autorevoli, in grado di porre in modo non negoziabile alcuni valori (il pluralismo informativo è uno di questi valori).

Avremmo avuto piacere che si svolgesse un dibattito franco anche sui criteri metodologici riferiti a questo decreto-legge. Peraltro, credo che il dibattito che vi è stato in questi giorni in Commissione sia stato scevro da pregiudizi.

Queste sono state le nostre considerazioni: se è vero che esistono condizioni di effettivo arricchimento all'interno del mercato televisivo, e quindi, correlativamente, all'interno del pluralismo informativo, allora esistevano anche le condizioni per procedere, con una logica condivisa, alla definizione dei criteri, degli indici di riferimento, degli indicatori empirici che, al di fuori di un contenzioso che vi sarà nel lungo periodo, ci avrebbero permesso di verificare assieme un mutamento dello scenario. Non avete voluto farlo e non credo che vi sarà un grande dibattito in Assemblea.

Penso che questa sia una grande occasione perduta per i colleghi della maggioranza che si riconoscono nei principi e nei valori liberali. Sarebbe stato auspicabile che si procedesse in una direzione diversa e di ciò vi saremmo stati grati, non solo noi come opposizione, ma credo anche il paese. Ad esso, finalmente, sarebbe stata restituita una normalità ed una dignità giuridica ed istituzionale proprio all'interno di quello spazio culturale e giuridico europeo che noi italiani abbiamo concorso a costruire con lo *ius publicum*, dal quale, come opposizione e come Ulivo, non vogliamo e non possiamo permetterci di restare esclusi.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Panattoni. Ne ha facoltà.

GIORGIO PANATTONI. Signor Presidente, siamo qui per discutere sul cosiddetto decreto « salva Retequattro ». Il titolo altisonante ed importante che è stato attribuito a questo decreto-legge (modalità di definitiva cessazione del regime transitorio della legge 31 luglio 1997, n. 249) sta ad

indicare che, alla fine di questa discussione e dopo le valutazioni dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, bisognerà prendere una decisione che lo stesso provvedimento considera definitiva. Definitivo vuol dire che o Retequattro continuerà a trasmettere per la vita o andrà sul satellite. Non vi è una terza via, perché non sarebbe definitiva; non vi è una proroga possibile, perché non si tratterebbe di una scelta definitiva. « Definitivo » significa che si chiude una vicenda e ne comincia un'altra.

Il titolo del provvedimento in esame è interessante perché mette in evidenza con quanta decisione la maggioranza e il Governo, questa volta, hanno affrontato tale problema. Noi vorremmo svolgere un'operazione di verità, adoperare un linguaggio semplice e cercare di spiegare agli italiani cosa c'è scritto in questo decreto-legge, qual è il significato delle proposte che vengono avanzate e quali sono le nostre considerazioni al riguardo, affinché gli italiani possano decidere il senso reale, vero e concreto della scelta che questa maggioranza si accinge a compiere.

Il rinvio alle Camere della cosiddetta legge Gasparri ha tolto un pilastro alla costruzione del nuovo sistema televisivo ed ha obbligato il Governo ad adottare un provvedimento per aggirare la sentenza della Corte costituzionale. È chiaro, infatti, che il decreto-legge è una risposta a quella sentenza, la quale stabiliva che al 31 dicembre 2003 Retequattro sarebbe dovuta andare sul satellite: questa era ed è la decisione della Corte costituzionale. La legge inventava un sistema di riferimento diverso che dava risposte anche a questo problema: ora che la legge non c'è più, occorre un decreto-legge.

Secondo questa maggioranza, il decreto-legge risponde alle osservazioni del Presidente della Repubblica contenute nel messaggio di rinvio alle Camere. A nostro avviso, non è così e le modifiche apportate a questo decreto-legge al Senato hanno reso (se fosse possibile) la situazione ancora più confusa ed inaccettabile.

Qual era l'osservazione fondamentale che il Presidente Ciampi ha formulato sulla legge di sistema ?

Sostanzialmente il Presidente della Repubblica ha ricordato che la riforma non produce un effettivo incremento del pluralismo. Questo era il punto di partenza di tutte le considerazioni che successivamente lo stesso Presidente della Repubblica ha sviluppato in una serie di punti. Questo è il parametro rispetto al quale noi dobbiamo giudicare tutti gli interventi operati nel settore radiotelevisivo, compreso quello posto in essere con questo decreto-legge.

Noi abbiamo la sensazione invece che questa maggioranza faccia finta di non aver capito o di non considerare il pluralismo come un valore fondante, oppure faccia finta di non ascoltare il Presidente della Repubblica. Ci sembra che si aggiri il problema con alcune definizioni che sostanzialmente sfiorano l'assurdo ed il ridicolo, quali quella di definizione di rete a copertura nazionale, sulla quale tornerò tra breve; si disegna inoltre un dispositivo di legge indirizzato esclusivamente all'obiettivo di salvare Retequattro. Questa è l'operazione della quale stiamo discutendo: un intervento normativo, attraverso un decreto-legge, compiuto per difendere un'azienda del Presidente del Consiglio dei ministri. Si torna a respirare in questa aula l'aria della legge Cirami, della legge sul reato di falso in bilancio, quella sul rientro dei capitali dall'estero e dei condoni: l'aria di quel malgoverno cui questa maggioranza purtroppo ha abituato gli italiani!

Venendo al merito del provvedimento, perché queste considerazioni non sembrano soltanto di ordine generale, occorre riflettere sulle reti nazionali: per cambiare le carte in tavola, il decreto-legge decide di cambiare la definizione di reti a copertura nazionale. Oggi la legge vigente definisce una rete nazionale quella che copre l'80 per cento del territorio, ossia il 90 per cento della popolazione. Cosa prevede questo decreto-legge? Dal momento che la definizione di « nazionale » sembrava impossibile da realizzare in un lasso di tempo così breve, muta il concetto di « nazionale », prevedendo che una rete venga definita tale se copre il 50 per cento

della popolazione, ovvero il 20 per cento del territorio del paese. Pensino gli italiani e decidano loro cosa significa questo concetto di « nazionale » che copre un quinto del territorio del paese! Credo che occorrerà cambiare il dizionario della lingua italiana, laddove per nazionale si intende qualcosa che riguarda la nazione e non un quinto del territorio o la metà della sua popolazione! Peccato che il dizionario è stato appena distribuito *urbi et orbi* in allegato ai grandi quotidiani ed è già obsoleto, perché il decreto-legge addirittura muta il concetto di « nazionale ». Dopo tanto polemica con la Lega Nord Federazione Padana sull'unità « nazionale » e sul fatto di dover stare insieme, oggi si propone per nazionale qualcosa che rappresenta un quinto del territorio o metà della sua popolazione. Si scavalca cioè la Lega Nord Federazione Padana su questi concetti perché fa comodo e perché con questo si riesce a « cucinare » la minestra che serve per salvare Retequattro, in spregio al concetto definito universalmente di « nazionale »; è una forzatura, tuttavia, che deve essere compiuta per far piacere al padrone, e la si fa!

E vengo alla seconda questione: si dice che è sufficiente che il segnale, ovviamente digitale, copra il 20 per cento del territorio nazionale e non che il segnale sia utilizzato dalla popolazione che vive in quel 20 per cento del territorio nazionale (che abbiamo già visto rappresenta un quinto del territorio dell'intero paese).

L'arricchimento del pluralismo è totalmente virtuale e teorico. I cittadini non hanno accesso a quel tipo di informazione, anzi, quest'ultima non esiste proprio. All'obiezione fondamentale del Presidente della Repubblica riguardante l'effettivo arricchimento del pluralismo si risponde che l'arricchimento non c'è. Non è possibile equivocare su tale termine che mi pare estremamente chiaro. Dico ciò perché al 31 dicembre 2003, la data di riferimento della sentenza della Corte costituzionale, nelle case degli italiani di digitale terrestre non vi era traccia. Non vi era una sola

televisione in grado di ricevere un programma digitale. Altro che arricchimento del pluralismo dell'informazione!

Il decreto-legge dice che l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni deve verificare la condizione di arricchimento del pluralismo. Verificare a quale data? Al 31 dicembre? In corso d'opera? Ad aprile? A marzo? Esiste il concetto di misura senza un riferimento fisico? Si tratta di una misura metrica che va da un punto ad un altro punto, o di una misura temporale? Anche in questo caso, quindi, dovremmo cambiare il dizionario della lingua italiana. Non si tratta di una misura, ma di una stima, di una valutazione, di un pensiero, di un'invenzione, di una simulazione. Non è una misura perché non si sa a cosa riferirla.

Vi è di più: il decreto-legge dice che la misura deve tenere conto delle tendenze in atto nel mercato. In pratica, una misura che di per sé è un valore oggettivo deve tenere conto di una tendenza. A questo punto non è più una misura, ma è un'invenzione! Risulta totalmente evidente che se il futuro della televisione è la televisione digitale, il mercato si muoverà in quella direzione e non nella direzione delle carrozze a cavalli! Quindi, la tendenza è di andare nella direzione del digitale. Allora, che senso ha dire che bisogna misurare la copertura se poi si aggiunge che, tenendo conto delle tendenze in atto sul mercato, tale misura è del tutto superflua? Si invita l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni a dire « sì » qualunque sia la misura al 31 dicembre 2003. È una situazione paradossale! Si manca di rispetto, addirittura, ad un'Autorità indipendente, definendo per legge che le sue misure sono del tutto inutili perché la tendenza del mercato, in qualche modo, risolve il problema.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
PIER FERDINANDO CASINI (ore 15,16)

GIORGIO PANATTONI. Il decreto-legge stabilisce anche che devono esservi programmi diversi da quelli trasmessi con la tecnica analogica. Si tratta di un'opera-

zione molto semplice: basta prendere i programmi trasmessi dalla televisione digitale satellitare, visti da otto-dieci milioni di italiani, metterli sulla televisione digitale terrestre, che non è vista da nessuno, e dire che vi è un arricchimento del pluralismo informativo! Paradossalmente, prendendo un programma visto da otto milioni di persone e mettendolo sulla TV digitale vista da nessuno, si sostiene che, finalmente, vi è un arricchimento del pluralismo informativo. Sfido a convincere di ciò perfino i bambini! Ho già detto in un'altra occasione quale sarebbe la difficoltà, per qualunque esponente di Governo, di spiegare tale concetto in una qualunque scuola: vi è un arricchimento quando si aggiunge alle unità presenti zero... I bambini sono più forti in matematica dei politici e, quindi, ribatterebbero subito che vi è un errore logico.

La maestra lo segnerebbe con la matita blu, mentre la politica accetta questa definizione e tira dritto.

Il decreto dice inoltre che sul mercato nazionale devono essere disponibili i *decoder* a prezzo ragionevole: sembrerebbe quindi sufficiente che i *decoder* siano presenti nelle vetrine dei negozi, perché nelle case degli italiani i *decoder* ancora non ci sono!. Ma, nelle vetrine dei negozi, a quale data devono essere presenti i *decoder*? Perché se la data è quella del 31 dicembre 2003 (quella prevista dalla sentenza della Corte costituzionale), allora dobbiamo dire che, a quella data, nelle vetrine dei negozi, di *decoder* non ce n'erano, anche perché non c'era nessuna legge che prevedeva l'acquisto di tali *decoder*, dal momento che a quella data non c'era la televisione digitale. Questo Governo, infatti, ha fatto fare alla RAI gli investimenti per il digitale senza che vi fosse una legge che lo prevedesse; ha forzato l'azienda pubblica ad effettuare una serie di investimenti, spendendo il denaro dei contribuenti, per dimostrare che vi era una certa copertura al 31 dicembre 2003 al fine di salvare Retequattro. Questo è quello che ha fatto il Governo, ma gli italiani lo hanno capito e lo sanno bene!

Ma cosa vuol dire costo ragionevole dei *decoder*? Qual è la peculiarità del sistema digitale rispetto a quello analogico? Qual è l'invenzione? Qual è l'innovazione? È la bidirezionalità, nel senso che il segnale analogico si può solo ricevere e guardare, mentre il segnale digitale si può ricevere, elaborare, restituire e permette anche di colloquiare con chi lo trasmette. Ma, allora, attenzione, perché un *decoder* che permette la bidirezionalità costa dai 300 ai 500 euro, necessita anche di un'antenna, perché da solo non funziona, e deve essere installato da un installatore di fiducia, il che costa un sacco di soldi. È «ragionevole» il prezzo di tutto questo, per vedere gli stessi programmi che si stanno vedendo in analogico? È ragionevole dire che l'arricchimento passa, in queste condizioni di povertà dell'Italia, attraverso un grande esborso da parte degli italiani? O questa è la solita scelta che premia i ricchi ed esclude i poveri (com'è ovvio che sia, se facciamo una sommaria riflessione)?

Questo decreto-legge, dunque — come mi pare sia estremamente palese —, non sta in piedi, ma deve salvare Retequattro, deve far felici gli italiani, perché — sia ben chiaro — al Presidente Berlusconi non importa nulla di questo decreto: non lo ha discusso, è uscito quando è stato deciso, passeggiava per i corridoi di Palazzo Chigi, si è chiamato fuori dal destino delle proprie imprese; ha solo fatto fare quello che gli serviva.

In conclusione, invitiamo per favore gli italiani, tutti insieme — se siamo onesti —, a non cadere nella trappola della pubblicità che le reti Mediaset hanno fatto di questo argomento, parlando di disoccupazione e del fatto che avrebbero dovuto licenziare 1000 persone. Questi messaggi falsi dovrebbero essere cancellati dalla prassi politica! Perché la televisione digitale, se è vero che moltiplica i programmi e se è vero che aumenta il pluralismo, come voi sostenete, dovrebbe comportare l'assunzione nel sistema televisivo di un sacco di persone e, dunque, indurre una crescita dell'occupazione, anziché una sua riduzione, proprio perché bisogna fare più programmi, bisogna trasmetterne di più,

bisogna fare i *decoder*, bisogna cambiare le televisioni. Dov'è, allora, la disoccupazione che Retequattro sta sbandierando per il mondo? Perché accettate questa falsità e la raccontate agli italiani (insieme al fatto che gli italiani sono diventati ricchi, secondo quanto sostiene il Presidente del Consiglio — sfidando il buonsenso di chiunque —, che dice che è colpa delle massaie se non sanno comprare bene e dicono che i prezzi sono aumentati)?

Dovremmo avere il buon senso di trattare i cittadini per quello che sono e non come fantocci. Smettiamola di raccontare bugie agli italiani, perché non se ne può più! Noi, da parte nostra, crediamo di avere fatto, con molta serenità ma anche con molta durezza, chiarezza sui contenuti del provvedimento in esame: in particolare, abbiamo spiegato agli italiani le misure che lo stesso prevede, il significato che riveste, le bugie che racconta, quali interessi difende e perché, affinché essi possano disporre degli strumenti necessari per decidere bene come votare la prossima tornata elettorale.

Se il Governo dovesse porre la questione di fiducia sul provvedimento in esame, bisognerebbe dire agli italiani che esso, anche se la sua maggioranza dispone di 100 deputati in più, non se la sente di discutere, ma preferisce tagliare corto, ponendo appunto la questione di fiducia. È un'operazione interessante: verrebbe posta la questione di fiducia su un provvedimento che salva una televisione del Presidente del Consiglio. Si chiede agli italiani di dare fiducia a questa maggioranza per salvare una televisione del Presidente del Consiglio: non per operare la riforma del sistema televisivo, non per disegnare il futuro del paese, non per accompagnare l'innovazione tecnologica o, come amate dire, la modernizzazione del paese, ma per salvare una televisione del Presidente del Consiglio!

È un'operazione indecente, inaccettabile e politicamente squalificata. Se dovesse essere posta la questione di fiducia, bisognerebbe davvero dire agli italiani di reagire ad un modo di fare politica che, francamente, deprime non solo i valori per

i quali ci troviamo in questa sede a discutere, ma anche quel buon senso che fino adesso ha salvato l'Italia da decisioni e da Governi come quello che voi state rappresentando (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e Misto-Verdi-l'Ulivo*)!

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

**(Repliche dei relatori e del Governo
— A.C. 4645)**

PRESIDENTE. Prendo atto che i relatori rinunziano alla replica.

Ha facoltà di replicare il rappresentante del Governo.

GIANCARLO INNOCENZI, *Sottosegretario di Stato per le comunicazioni*. Signor Presidente, vorrei intervenire per chiarire alcuni aspetti della questione in esame. Anche noi vorremmo compiere una sorta di operazione verità, così come viene chiamata dall'onorevole Panattoni.

Nel corso della discussione sulle linee generali del provvedimento in sede di Commissioni riunite, ed anche oggi, si sono affrontati alcuni temi con una certa prevenzione di natura ideologica, come sempre capita, piuttosto che sulla base di argomentazioni più concrete. L'altro ieri, intervenendo in sede di Commissioni riunite, ho fornito alcuni dati concreti per fare chiarezza nel merito; tuttavia, anche dagli interventi che si sono succeduti oggi emerge il tentativo di spostare la discussione sul versante ideologico, piuttosto che su fatti concreti che riguardano sia il decreto-legge sia le sue argomentazioni, che tra l'altro più volte, in varie occasioni, abbiamo discusso.

Vi sono alcuni punti che vale la pena di chiarire, in modo che possa rimanere agli atti che l'operazione di verità non sta nei termini esposti dall'onorevole Panattoni.

Per quanto riguarda il concetto di pluralismo, più volte, sia in Commissione sia in Assemblea, si è affrontato questo argo-

mento e ciascuno — ovviamente — ne ha dato un'interpretazione, una valutazione molto soggettiva. Il pluralismo — lo sappiamo tutti — è la condizione in cui il pubblico può accedere ad una varietà di voci differenti tra di loro per impostazione ideologica.

Definisce, quindi, una potenzialità disponibile ai soggetti che fanno parte di una determinata comunità e non designa, invece, l'esercizio di tale facoltà, altrimenti si tratterebbe di un obbligo.

Nel caso dei quotidiani, ad esempio, il pluralismo si manifesta nella presenza in edicola, quindi in una condizione facilmente accessibile ai fruitori di più testate di varia ideologia, e non nell'acquisto o nella lettura effettiva da parte di ciascun soggetto di un numero superiore a due quotidiani; infatti, ciò costituirebbe anche un obbligo intollerabile.

Questa definizione corrisponde alla linea interpretativa seguita sia nelle sentenze della Corte costituzionale a partire dal 1976, sia nei deliberati dell'Unione europea con il concetto di «effettività».

Il pluralismo, nell'accezione ora definita, può attuarsi in vari modi; anche una condizione di monopolio può paradossalmente creare pluralismo, come dimostra la storia europea del monopolio pubblico nella radiotelevisione. Infatti, fino alla metà degli anni settanta in Italia e, agli inizi degli anni ottanta, nel resto dell'Europa continentale, l'attività televisiva era svolta in regime di monopolio da una società pubblica, che garantiva il pluralismo interno — più voci politiche diverse rappresentate nella programmazione —; nel 1990, in Italia, attraverso la legge Mammì, l'obbligo del pluralismo interno è stato esteso anche alle emittenti private (articolo 1, comma 2). Di recente, nel 2003, l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni ha richiamato la RAI per il programma *Sciuscìà* e Mediaset per il TG4 per l'inosservanza di quanto disposto dal citato articolo della legge Mammì.

Oggi, quindi, nella televisione italiana, esiste un doppio livello di tutela del pluralismo: l'antitrust rafforzato, che colpisce la semplice posizione dominante (articolo 2

della legge Maccanico e articolo 14 del nostro disegno di legge) e che punta a garantire un ampio numero di voci diverse l'una dall'altra, il cosiddetto pluralismo esterno, e le norme che impongono a tutti gli editori televisivi il rispetto dei requisiti di obiettività e imparzialità, previste all'articolo 1 della legge Mammi e all'articolo 6 del nostro disegno di legge, che assicurano la rappresentanza di voci diverse all'interno della programmazione di ciascuna rete, il cosiddetto pluralismo interno.

Il passaggio delle trasmissioni televisive dalla tecnica analogica alla tecnica digitale corrisponde alla diffusione di massa di un'innovazione tecnologica. Come dimostra la storia della tecnologia, un tale passaggio non avviene in forma istantanea, in un momento dato, ma costituisce un processo che si svolge in più fasi.

L'accertamento che il decreto-legge impone di effettuare all'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni riguarda, appunto, la diffusione di un'innovazione tecnica, dunque ha natura processuale: deve riscontrare l'avvio del processo che, per rispettare le disposizioni della Corte, costituzionale dovrà collocarsi in una data precedente al 31 dicembre 2003 e ne deve poi registrare i successivi sviluppi fino alla data del 30 aprile 2004, valutando anche le tendenze evolutive.

A conferma di ciò, la scorsa settimana, nelle Commissioni riunite, il Presidente Cheli ha affermato: « Considero utile, ai fini dell'accertamento che l'Autorità è chiamata ad effettuare, gli emendamenti espressi nel primo comma all'articolo 1, sia con riferimento alla contestualità delle tre condizioni da verificare, sia con riferimento alla condizione delle tendenze in atto del mercato. Il passaggio dalla tecnologia analogica a quella digitale avviene, com'è naturale, attraverso un processo che va considerato nella sua complessità, tenendo anche conto delle sue possibili prospettive di sviluppo ».

Per quanto attiene ad alcuni luoghi comuni, emersi durante la discussione sia nelle Commissioni riunite sia in aula, ritengo valga la pena di svolgere alcune precisazioni.

Il primo luogo comune: il digitale, come sottolineato poc'anzi con forza dall'onorevole Panattoni, sembra essere un'invenzione sulla carta. Non è vero! Il digitale terrestre è oggi in Italia una realtà. Noi abbiamo impresso ad esso un'accelerazione, anche per effetto del fatto che questo passaggio definitivo — l'onorevole Panattoni lo ricorderà sicuramente visto che l'abbiamo detto più volte — dal sistema analogico a quello digitale, è un passaggio obbligato in quanto è previsto dalla legge n. 66 del 2001 che voi avete approvato nella passata legislatura. Noi, quindi, non abbiamo costretto nessuno, dato che già esiste una legge che fissa inequivocabilmente al 2006 la conversione dal sistema analogico a quello digitale. L'accelerazione impressa da questo Governo è stata fatta proprio in funzione di quella legge, al fine di compiere la rivoluzione tecnologica che porrà il nostro paese, in campo televisivo, all'avanguardia. Del resto, è questo ciò che voi avete voluto enfatizzare nel momento in cui avete approvato quella legge.

In questo momento, grazie all'intervento posto in essere, l'innovazione c'è già stata; e la si può considerare, forse, come la più grande innovazione del sistema televisivo da quando, 25 anni fa, è comparsa la televisione commerciale. Già oggi sono ventidue i canali televisivi in onda che utilizzano la tecnologia digitale terrestre, di cui tredici assolutamente nuovi. Si tratta di canali dal contenuto fortemente innovativo e tutti interattivi; ed una parte significativa di essi riguarda soggetti ed editori che non avevano ancora esercitato nel settore della televisione generalista o comunque nell'ambito della televisione gratuita. Non solo; dopo anni in cui tutti i precedenti Governi non erano riusciti in alcun modo ad intervenire sulla pianificazione delle frequenze, per via della complessa situazione italiana che, come sappiamo, ha saturato lo spazio e ogni risorsa disponibile in termini di frequenze, oggi sono sorte cinque nuove reti nazionali con standard digitali, tutte, per il momento, con una copertura superiore al 50 per cento. Anche questa è una rivoluzione rispetto al passato, perché fornisce ad altri

soggetti nuove opportunità di entrare nel settore. Questi sono i risultati che si collegano all'azione svolta dal Governo e all'obiettivo di questo decreto-legge.

Come abbiamo detto più volte, noi abbiamo rifiutato ogni logica riduttiva e penitenziale diretta a ridurre le reti e le risorse del sistema (trasferendo, così, Retequattro sul satellite e privando RAI 3 di pubblicità). L'onorevole Panattoni, quando parla di decreto-legge « salva-Retequattro » dimentica volutamente che in questo caso si pone anche il problema, non certo secondario, della pubblicità di RAI 3.

GIORGIO PANATTONI. Non è così, e tu lo sai benissimo!

GIANCARLO INNOCENZI, *Sottosegretario di Stato per le comunicazioni*. Si è voluto, invece, — questa è la nostra concezione del pluralismo — non togliere delle voci ma semmai moltiplicarle, come ho esemplificato poc'anzi citando alcuni dati. Con cinque nuove reti televisive nazionali, che trasmettono utilizzando il digitale terrestre, e con i nuovi canali, di cui tredici innovativi, i soggetti presenti nel settore sono aumentati e, in tal modo, si è incrementato il tasso di pluralismo.

Il secondo luogo comune: si dice che noi ci siamo inventati il digitale terrestre per salvare Retequattro e che ciò sembra che sia avvenuto solo in Italia. Al riguardo, abbiamo più volte fatto rilevare che, in un protocollo di accordo franco-tedesco, Schröder e Chirac hanno posto tra i primi punti di cooperazione tra i due Stati l'innovazione tecnologica e la transizione del sistema televisivo dall'analogico al digitale. Come ho avuto modo di sostenere più volte in Commissione, proprio al fine di evitare che si pensi che questa sia una nostra invenzione, andiamo a considerare qual è l'attuale situazione del digitale negli altri paesi. In Inghilterra, nell'arco di un anno e mezzo — in pratica, da quando la televisione digitale terrestre non è più a pagamento, ma *free* — sono stati installati nelle case circa due milioni e mezzo di *decoder*. A Berlino, il segnale televisivo analogico è stato spento e si è passati al

digitale. A Tokyo, infine, è stato presentato un progetto che prevede il passaggio definitivo, da realizzarsi nell'arco di due anni, al digitale. Ma, tutto ciò significa che c'è un asse Berlino-Tokyo-Londra per salvare Retequattro? Onorevole Panattoni, mi sembra un po' eccessivo pensare una cosa del genere.

GIORGIO PANATTONI. Non parlare di assi pericolosi!

LUANA ZANELLA. Bastate voi per Retequattro!

GIANCARLO INNOCENZI, *Sottosegretario di Stato per le comunicazioni*. Lo sviluppo del digitale va dunque al di là della volontà di salvare Retequattro.

L'ultimo aspetto sul quale intendo soffermarmi riguarda le osservazioni secondo le quali la proroga prevista dal decreto-legge in esame sarebbe infondata.

In primo luogo, non si tratta di una proroga, bensì dell'introduzione di condizioni e modalità per determinare in modo pressoché definitivo il passaggio dal sistema analogico al sistema misto digitale-analogico.

In secondo luogo, il differimento dei termini non è un semplice prolungamento, ma è accompagnato dalla chiara individuazione delle condizioni per cui esso può avvenire, ovvero la verifica da parte dell'Autorità, e delle sanzioni nel caso in cui tali condizioni non si determinassero.

Infine, va ricordato che alcuni recenti passaggi normativi nella precedente legislatura sono stati segnati proprio dalla previsione di proroghe. Cito testualmente: « In attesa della riforma complessiva del sistema radiotelevisivo, è consentito ai soggetti che legittimamente svolgono attività radiotelevisive la prosecuzione dell'esercizio della radiodiffusione sonora e televisiva sino al 31 maggio 1997 » (decreto-legge 23 ottobre 1996, n. 545, controfirmato: Prodi, Presidente del Consiglio dei ministri; Maccanico, ministro delle poste e delle telecomunicazioni); « È consentita, ai soggetti legittimamente operanti alla data del 31 gennaio 1999, la prosecuzione del-

l'esercizio della radiodiffusione televisiva in ambito nazionale fino al 31 luglio 1999» (decreto-legge 30 gennaio 1999, n. 15, controfirmato: D'Alema, Presidente del Consiglio dei ministri; Cardinale, ministro delle comunicazioni); «Il termine per il rilascio delle concessioni in ambito locale è differito al 15 marzo 2001. I soggetti che non ottengono la concessione possono proseguire l'esercizio fino all'attuazione del piano nazionale di assegnazione» (decreto-legge 23 gennaio 2001, n. 5, controfirmato: Amato, Presidente del Consiglio dei ministri; Cardinale, ministro delle comunicazioni). Credo non vi sia da aggiungere alcun commento.

Se nella scorsa legislatura, per ben tre volte, tre diversi Presidenti del Consiglio (Prodi, D'Alema e Amato) hanno fatto ricorso allo strumento del decreto-legge per introdurre proroghe dei termini, peraltro non condizionate e vincolate come quella in esame, ritengo vengano a cadere gli argomenti con i quali l'opposizione si sta battendo con virulenza contro il provvedimento in discussione, che invece si pone in una chiave ben più innovativa e in un quadro di reale cambiamento tecnologico del sistema (*Applausi dei deputati del gruppo di Forza Italia*).

**(Posizione della questione di fiducia –
A.C. 4645)**

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il ministro per la funzione pubblica. Ne ha facoltà.

LUIGI MAZZELLA, Ministro per la funzione pubblica. Signor Presidente, a nome del Governo, pongo la questione di fiducia sull'approvazione, senza emendamenti ed articoli aggiuntivi, dell'articolo unico del disegno di legge di conversione, con modificazioni, del decreto-legge 24 dicembre 2003, n. 352, recante disposizioni urgenti concernenti modalità di definitiva cessazione del regime transitorio della legge 31 luglio 1997, n. 249, nel testo della Commissione, identico a quello approvato dal Senato.

PRESIDENTE. La ringrazio, signor ministro. Prendo atto della posizione della questione di fiducia da parte del Governo. Prima di sospendere la seduta, do la parola all'onorevole Ruzzante, che ha chiesto di parlare sull'ordine dei lavori. Ne ha facoltà.

PIERO RUZZANTE. Signor Presidente, siamo rimasti sorpresi dalla posizione della questione di fiducia da parte del ministro Mazzella: si tratta di una delle prime volte in cui abbiamo occasione di vederlo, e alla prima occasione viene in quest'aula per porre una questione di fiducia. Ci saremmo attesi almeno il rispetto delle regole e dei tempi, al fine di avviare l'illustrazione degli emendamenti.

Signor Presidente, ho chiesto di parlare per sottolineare alcuni aspetti. In primo luogo, non ci troviamo di fronte ad una richiesta di fiducia a causa dell'ostruzionismo da parte dell'opposizione. Gli emendamenti presentati sono circa 70 e sono tutti di merito. Non vi è stato, da parte dell'opposizione, un atteggiamento ostruzionistico nel corso della discussione sulle linee generali, come non vi è stato né con la presentazione degli emendamenti né durante l'esame della questione pregiudiziale. Abbiamo certamente una posizione diversa rispetto a quella espressa dal sottosegretario Innocenzi; tuttavia, abbiamo manifestato tale posizione nel rispetto delle regole di questa Camera.

Vi è un altro motivo per cui viene posta la questione di fiducia: la maggioranza è, ormai, divisa su tutto e non è più in grado di governare il paese. Nelle ultime settimane di lavoro parlamentare vi siete divisi sulla sospensione della leva (è presente il sottosegretario Cicu e credo che se lo ricordi). Il provvedimento è all'esame del Senato e, se lo volete veramente approvare, dovrà tornare alla Camera. Vi siete divisi, attraverso un voto segreto, sulla proposta di grande riforma. Il ministro Castelli si era speso con tutta la sua forza – credo che fossero addirittura anni che non avveniva in Parlamento – sulla riforma del tribunale dei minori: è stata approvata una pregiudiziale presentata

dall'opposizione con decine di voti favorevoli della maggioranza.

Per quanto riguarda la proposta di legge Boato concernente l'attuazione dell'articolo 87 della Costituzione, la settimana scorsa si è verificato un episodio che ha coinvolto il relatore — episodio che, in qualche modo, è stato ripreso e stigmatizzato dal Presidente della Camera — tutto interno alla maggioranza e che ha riguardato, in particolar modo il gruppo di Alleanza nazionale. Siete divisi sulle riforme costituzionali e non riuscite ad andare avanti, al di là delle dichiarazioni che fate sui giornali. Siete stati profondamente divisi sulla questione dell'indultino e non parliamo poi della legge Gasparri, che ha avuto un *iter* travagliato con una *navette* continua.

Ha ragione l'onorevole Panattoni: siamo di fronte ad una palese situazione di tutela di interessi economici per mezzo di un decreto-legge, interessi del Presidente del Consiglio e, forse, di una coalizione di maggioranza. Siamo di fronte anche al rischio della parificazione di una rete pubblica ad una rete privata, perché RAI3 e Retequattro sono considerate come se fossero la stessa cosa, ma la prima è una rete pubblica e l'altra una rete privata; oltretutto, in questo caso la rete privata è di proprietà non di una persona qualsiasi ma dello stesso Presidente del Consiglio.

Signor Presidente, nel nostro paese ci sono centinaia di aziende e spesso dobbiamo occuparci di situazioni a rischio, di crisi di aziende importanti che comportano difficoltà per i dipendenti, che non sanno quale sarà il loro futuro occupazionale. Non ho mai visto questo Governo emanare decreti d'urgenza per salvaguardare quei lavoratori, né tanto meno chiedere il voto di fiducia sugli eventuali decreti.

La gente deve confrontarsi con centinaia di problemi quotidiani (il costo della vita, le questioni della sanità e del sociale, scioperi ed agitazioni persino del mondo accademico e dei medici). Nel vostro programma di Governo voi avete una sola priorità e un solo punto programmatico fondamentale, come oggi state dimostrando con questo voto di fiducia sul

decreto-legge che deve salvare Retequattro: mettere i vostri interessi personali davanti a quelli reali del paese.

Vorrei sottolineare un'ultima questione. Poiché questo voto di fiducia non è stato chiesto per un atteggiamento ostruzionistico da parte dell'opposizione, la realtà chiara a tutti è che è stato richiesto contro la maggioranza: il Governo ha paura che la maggioranza non riesca a tenere rispetto ai contenuti del decreto in esame. Vorrei ricordare che recentemente, votando a scrutinio segreto, 40 deputati dell'area della Casa delle libertà hanno mostrato di condividere le nostre critiche proprio in materia di telecomunicazioni e, in qualche modo, hanno dimostrato di appoggiare la nostra linea e il nostro punto di vista.

Quindi, questo pomeriggio siamo di fronte ad una richiesta di voto di fiducia contro la vostra maggioranza, perché avete paura di non avere la maggioranza su questi temi.

Infine, signor Presidente della Camera, vorrei farle un ultimo appello per richiamare l'attenzione su alcuni ulteriori elementi che ritengo assolutamente importanti.

Da un lato, c'è il rispetto nei confronti del messaggio che il Presidente della Repubblica ha inviato al Parlamento, con riferimento ai contenuti, in occasione del rinvio alle Camere della legge Gasparri.

Il secondo aspetto riguarda l'applicazione del nostro regolamento. Di fronte ad un atteggiamento non ostruzionistico da parte dell'opposizione, il ricorso alla questione di fiducia avrebbe potuto attendere quanto meno la fase del dibattito sugli emendamenti.

Infine, c'è la questione più generale del rispetto del Parlamento e colgo l'occasione per sottolinearla di nuovo. Il Presidente del Consiglio, dall'inizio della legislatura, nonostante il nostro regolamento lo richiami esplicitamente in tal senso, non ha mai partecipato alle sedute dedicate al *question time*. Il regolamento della Camera prevede che, ogni mese, due volte su tre debbano essere presenti il *premier* e il *vice-premier*. Quest'ultimo lo abbiamo vi-

sto cinque o sei volte; il Presidente del Consiglio non è mai venuto a confrontarsi pubblicamente: non lo fa nelle trasmissioni televisive e nei salotti televisivi, ma non lo fa neppure in Parlamento!

Credo che questo sia un fatto estremamente grave. Noi rispettiamo quanto è scritto nel regolamento anche quando, come oggi, non condividiamo la sua utilizzazione forzata da parte del Governo, però crediamo che tutti debbano rispettarlo, a cominciare dal Presidente del Consiglio. Abbiamo visto le lettere da lei inviate per chiedere al Presidente del Consiglio di rispettare questo impegno contenuto nel nostro regolamento, ma fino ad oggi non abbiamo mai avuto il piacere di avere la presenza dell'onorevole Berlusconi in quest'aula. Credo che anche questo sia un elemento aggiuntivo che indica la mancanza di rispetto che oggi esiste tra il Governo e il Parlamento, e in questo senso non difendo gli interessi dell'opposizione, ma anche quelli della maggioranza.

È evidente — e concludo veramente, scusandomi se mi sono troppo dilungato, signor Presidente — che lo strappo che avviene oggi in quest'aula avrà delle conseguenze sul rapporto tra maggioranza ed opposizione a partire dai prossimi giorni, e dalle prossime settimane. Se ci viene tolta persino la possibilità di illustrare e di spiegare le ragioni dei nostri emendamenti, di modificare i provvedimenti che ci vengono proposti, credo che l'atteggiamento da parte dell'opposizione non potrà che essere conseguente all'atteggiamento di chiusura da parte del Governo.

ANDREA COLASIO. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANDREA COLASIO. Signor Presidente, evidentemente, ero stato profeta poco fa quando individuavo il grave rischio — e sottolineo il grave rischio — che il Governo ponesse la questione di fiducia sul provvedimento in esame. Signor sottosegretario, l'ho ascoltata con grande attenzione,

ma le sue argomentazioni in merito alle magnifiche sorti e progressive della rivoluzione tecnologica, che sarà in grado di ridefinire e modificare gli assetti attualmente duopolistici del nostro sistema dell'informazione trasformandoli in un sistema assolutamente pluralistico, non sono molto convincenti neppure per la sua stessa maggioranza. Francamente, noi non ne siamo convinti, l'opinione pubblica del paese non è convinta; ma quel che è peggio è il fatto, su un tema così delicato e strategico, che attiene alle regole, alle procedure, ai fondamenti stessi di una democrazia liberale, che voi stessi non siete convinti di aver iniziato un percorso che sia quello giusto.

Evidentemente, voi avete la consapevolezza più o meno latente, più o meno inconscia, che questo provvedimento contrasta con il dettato costituzionale e con il giudicato della Corte costituzionale, e quel che è peggio, per come è stato articolato e scritto, non mette l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni nelle condizioni di espletare la sua funzione di autorità amministrativa all'interno di un quadro normativo chiaro e coerente. Ne avevate la percezione e il dibattito in Commissione lo ha evidenziato: lei stesso, signor sottosegretario, ha sottolineato la problematicità del percorso ed ha evocato scenari che francamente poco hanno a che vedere — glielo dico con grande chiarezza — con la specificità, la particolarità e l'anomalia del nostro sistema politico, atteso che il pluralismo informativo rappresenta un fattore strategico per una democrazia competitiva nel nostro paese.

È inutile evocare altri scenari: lì non esistono questi problemi. Il nostro paese ha un problema: il tasso di concentrazione è un elemento che lede le condizioni di gioco di una compiuta e moderna democrazia.

Mi avvio alla conclusione. Trovo veramente grave e sconcertante questo vostro atteggiamento, tanto più che noi, come opposizioni, non abbiamo messo in atto una strategia di opposizione fine a se stessa, di *filibustering*, ma abbiamo individuato un percorso tecnico e metodolo-

gico che poteva essere serenamente discusso nel merito. Se voi siete convinti che si sono generate le condizioni di un mutamento di scenario, si proceda pure ad una verifica, predisponendo nel contempo una norma che metta l'Autorità nelle condizioni oggettive di fare questa verifica.

Lo scenario che si prefigura è molto grave: l'Autorità potrà soltanto esprimere un parere di massima, in stretta correlazione con quella sua incredibile delineazione positiva delle tendenze evolutive del mercato. Lei capisce, signor sottosegretario, che il pluralismo non è tendenziale. Io sono un aristotelico, quindi il principio di non contraddizione è *regula aurea*; lei, evidentemente, è ancora legato al materialismo dialettico... I comunisti si nascondono dove meno se lo aspetta! Io credo che « A diverso da B », « A non B », ma, lei capisce, questa grande storia del nostro paese... E, francamente, o il pluralismo c'è o il pluralismo non c'è. Dispiace prendere atto che voi, con questo comportamento, avete di fatto creato una situazione molto grave dal punto di vista istituzionale, non soltanto nei confronti delle opposizioni, ma — quel che è peggio — nei confronti dell'intero Parlamento.

PRESIDENTE. Devo dire che ritengo pertinenti le considerazioni dell'onorevole Ruzzante in tema di applicazione puntuale delle norme regolamentari che disciplinano il *question time*. La questione, peraltro, è stata affrontata più volte anche nella prospettiva di una modifica dell'istituto e, per questo, ho convocato per domani la Giunta per il regolamento, per esaminare compiutamente anche questo problema.

A seguito della decisione del Governo di porre la questione di fiducia, convoco la Conferenza dei presidenti di gruppo per le ore 16,20.

Sospendo, pertanto, la seduta, che riprenderà al termine della riunione dei capigruppo.

La seduta, sospesa alle 15,55, è ripresa alle 18,05.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
PUBLIO FIORI**

Sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Comunico che la Conferenza dei presidenti di gruppo si è testé riunita per definire l'organizzazione del dibattito conseguente alla posizione della questione di fiducia sull'approvazione, senza emendamenti e articoli aggiuntivi, dell'articolo unico del disegno di legge n. 4645 — Conversione in legge del decreto-legge 24 dicembre 2003, n. 352, recante disposizioni urgenti concernenti modalità di definitiva cessazione del regime transitorio della legge n. 249 del 1997 (*Approvato dal Senato — scadenza: 27 febbraio 2004*), nel testo della Commissione, identico a quello approvato dal Senato.

Nella seduta di domani mattina, a partire dalle ore 9, si procederà — a norma dell'articolo 116 del regolamento, come costantemente interpretato — all'illustrazione degli emendamenti. Potranno intervenire i presentatori degli emendamenti per non più di trenta minuti ciascuno e comunque, secondo quanto convenuto, in modo tale da consentire che la discussione si concluda entro le ore 14. In base alla costante prassi applicativa, l'intervento di ciascun presentatore varrà quale illustrazione di tutti gli emendamenti da lui sottoscritti, restando conseguentemente preclusi ulteriori interventi sui medesimi emendamenti.

Le dichiarazioni di voto sulla questione di fiducia, a norma dell'articolo 116, comma 3, del regolamento, si svolgeranno domani a partire dalle ore 14,15. Potrà intervenire un deputato per ciascun gruppo (in ordine crescente) per 10 minuti; un tempo aggiuntivo è assegnato al gruppo misto.

La votazione per appello nominale avrà inizio a partire dalle ore 16.

Dopo la votazione della questione di fiducia, e con prosecuzione notturna, si passerà all'esame degli ordini del giorno presentati ed eventualmente al voto finale.

Al termine delle votazioni avranno quindi luogo le discussioni sulle linee generali già previste per la seduta di oggi (disegno di legge n. 4653 – Conversione in legge del decreto-legge 24 dicembre 2003, n. 355, recante proroga di termini previsti da disposizioni legislative *(Approvato dal Senato – scadenza: 27 febbraio 2004)*); mozioni Violante ed altri n. 1-00294 e Deiana ed altri n. 1-00302 sulla destinazione della base militare statunitense nell'arcipelago della Maddalena; proposta di legge n. 278 e abbinate – Disciplina del settore erboristico). Il seguito dell'esame di tali argomenti avrà luogo nel corso della settimana.

Il termine per la presentazione degli ordini del giorno riferiti al disegno di legge n. 4645 è stabilito alle ore 12 di domani.

Avverto infine che, in relazione alla disponibilità manifestata in tal senso dal Governo, nella seduta del 24 febbraio, alle ore 15,15, avrà luogo un'informativa del Ministro degli affari esteri sugli esiti del vertice conclusivo del semestre di Presidenza italiana dell'Unione europea e sull'evoluzione del processo costituzionale europeo. Per il dibattito successivo è attribuito a ciascun gruppo un tempo pari a 10 minuti; un tempo aggiuntivo è assegnato al gruppo misto.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Martedì 17 febbraio 2004, alle 9:

1. – *Seguito della discussione del disegno di legge:*

S. 2674 – Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 24 dicembre 2003, n. 352, recante disposizioni urgenti concernenti modalità di definitiva

cessazione del regime transitorio della legge 31 luglio 1997, n. 249 *(Approvato dal Senato)* (4645).

– *Relatori:* Bianchi Clerici *(per la VII Commissione)* e Romani *(per la IX Commissione)*.

2. – *Discussione del disegno di legge (per la discussione sulle linee generali):*

S. 2677 – Conversione, in legge, con modificazioni, del decreto-legge 24 dicembre 2003, n. 355, recante proroga di termini previsti da disposizioni legislative *(Approvato dal Senato)* (4653-A).

– *Relatore:* Saia.

3. – *Discussione delle mozioni Violante ed altri n. 1-00294, Deiana ed altri n. 1-00302, Anedda ed altri 1-00321 e Antonio Leone n. 1-00322 sulla destinazione della base militare statunitense nell'arcipelago della Maddalena (per la discussione sulle linee generali).*

4. – *Discussione del testo unificato delle proposte di legge (per la discussione sulle linee generali):*

MASSIDDA ed altri; VALPIANA; SERENA; PISCITELLO; BATTAGLIA ed altri; DORINA BIANCHI; NAN; MORONI; MIGLIORI: Disciplina del settore erboristico (278-925-1005-1139-1851-2411-2330-2377-2457-A).

– *Relatore:* Massidda.

La seduta termina alle 18,10.

IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

Licenziato per la stampa alle 19.